

LA TENTATA RAPINA DI ARGELATO E L'OMICIDIO DI ANDREA LOMBARDINI

Proprio in un'ottica di diffusa illegalità, il 5 dicembre 1974 un nucleo dell'organizzazione - comandato da Bruno Valli e formato da Franco Franciosi, Stefano Bonora, Ernesto Rinaldi, Claudio Bartolini, Stefano Gavina, Claudio Vicinelli, Marzia Lelli - si presentò in armi nella cittadina di Argelato per dare esecuzione ad un piano criminoso diretto a rapinare il portavalori della S.p.A. S.I.I.Z.

L'intervento del brigadiere Andrea Lombardini e del carabiniere Gennaro Sciarretta indusse i malviventi a modificare la originaria decisione e ad abbandonarsi ad una reazione «gratuita e spietata», uccidendo, con una raffica di colpi esplosa dal mitra STEN calibro 9 imbracciato dal Rinaldi, il giovane sottufficiale e ferendo brutalmente il milite dell'Arma, che, in un primo momento, era anzi riuscito a costringere alla resa gli assalitori.

L'Autorità Giudiziaria di Bologna, con le sentenze pronunciate il 3 novembre 1976 e il 15 dicembre 1977, chiudeva definitivamente il capitolo riguardante le responsabilità materiali dei concorrenti nei gravi delitti, ricostruendo la dinamica dei fatti - descritti nella parte generale - con una corretta attribuzione dei ruoli di partenza e dei compiti svolti sul campo da ciascuno dei giudicati.

Tuttavia, nonostante l'impegno degli inquirenti, quel processo non era in grado di fornire risposte altrettanto esaurienti ad interrogativi inquietanti sollevati da talune acquisizioni iniziali e di parziali ammissioni raccolte nel periodo più delicato della istruzione.

In realtà, i titolari dell'inchiesta entrarono ben presto in possesso di dati significativi che li spinsero ad indirizzare le indagini verso una determinata «pista politica».

Come noto, nella serata del 9 dicembre 1974, nel Canton Ticino, a Scaiano, a breve distanza dal confine italiano, la guardia elvetica Claudio Valchera fermò Stefano Gavina, Franco Franciosi, Ernesto Rinaldi, Claudio Bartolini - i quali erano in possesso di moduli in bianco per carte d'identità e patenti - nonché Domenico D'Orazio di Luino e Francesco Passera.

Poco più tardi, mentre stava accompagnando i giovani al posto di Polizia di Dirinella, l'agente bloccò un altro individuo, e cioè Gianluigi Galli, poi rilasciato.

Non fu difficile accertare, tramite i Carabinieri di Luino, che il Gavina, il Franciosi e il Rinaldi erano ricercati per l'episodio di Argelato.

Se Franciosi, Gavina, Rinaldi e Bartolini confessarono immediatamente al magistrato di Locarno non solo le proprie colpe, in ordine all'assassinio di Andrea Lombardini e le modalità del tentativo di fuga all'estero, «preparato» da persone «dei movimenti di sinistra ai quali Franciosi era legato», ma persino di avere commesso, unitamente al Bonora e al Vicinelli, la rapina in danno di Bruno Fazzioli, novità di indubbio interesse emersero, però, l'11 e il 17 dicembre in sede di interrogatorio di Francesco Passera e di Gianluigi Galli¹.

Il primo spiegò che Gianluigi Galli si era recato in casa sua a Maccagno ed aveva concertato l'espatrio clandestino dei quattro fuggitivi, dandogli le opportune indicazioni per il loro riconoscimento.

Nel frangente il Galli parlò «di giovani che avevano delle seccature con l'ufficio politico della Questura ed erano privi di documenti» e gli confidò che «aveva avuto contatti con ambienti milanesi», che avevano, appunto, sollecitato un aiuto tempestivo in tal senso.

Ebbene, il secondo, dinanzi al Procuratore Pubblico sopracenerino, pur tenendo un comportamento chiaramente reticente, non mancò di riferire di essere stato avvicinato a Locarno il 6 dicembre da

¹ Cartella 56, Fascicolo 14/A, f. 108; cfr. la sentenza della Corte di Assise di Bologna del 3.11.1976.

«due giovani», uno dei quali conosciuto durante le «riunioni politiche del collettivo della Statale di Milano».

Costui - che non aveva più incontrato «dalla primavera del 1974» e che aveva ottenuto il suo recapito da una persona «che apparteneva al Potere Operaio milanese» - lo aveva informato «che vi erano quattro compagni italiani i quali dovevano scomparire dall'Italia per un po' di tempo per questioni politiche».

Avendo, comunque, accettato di agevolare «i compagni», egli aveva «contattato» il Passera e insieme avevano concordato le modalità del transito alla frontiera.

Nella circostanza, il prevenuto non negò di avere un passato partecipato a «riunioni politiche del circolo Gramsci nel Varesotto» e di essersi preoccupato di «avvertire» di quanto accaduto a Scaiano «tale Paolo Campani, militante del Gramsci».

La «ricostruzione» appariva di per sé poco attendibile, tanto che, contestatogli il racconto del Passera, Galli fu costretto a replicare: «può darsi che io abbia riferito al Passera che avevo avuto un contatto con Milano», allegando di aver «letto sul giornale del fatto di sangue avvenuto nei pressi di Bologna», ma di non aver «saputo e neppure immaginato che i quattro giovani che dovevano transitare in Svizzera fossero coinvolti in quell'episodio».

Gli investigatori non tardarono ad appurare che il Galli era «noto alle autorità elvetiche per avere ospitato, nel periodo giugno-dicembre 1972, Enzo Fontana», arrestato il 12 dicembre 1972 a Lugano, mentre era a bordo dell'autovettura Volkswagen del Galli stesso.

Nell'occasione, il Fontana aveva indosso una pistola «Serena» calibro 9 con matricola limata, 37 cartucce dello stesso calibro, ed aveva declinato false generalità.

Inoltre, si stabilì che effettivamente Gianluigi Galli era legato ad esponenti del «disciolto Gruppo Gramsci di Varese» quali il Passera, il D'Orazio e Paolo Caspani.

Con due pregevoli rapporti del 27 dicembre 1974 e del 10 gennaio 1975² i Carabinieri del Nucleo Investigativo di Bologna e della Tenenza di Luino richiamarono l'attenzione sull'attività di questa organizzazione e sottolinearono l'impegno profuso dal 1970 da Romano Madera, Raffaele Ventura, Laura Motta, Augusto Vendemmiati, Giannantonio Zanetti, Aldo Caravati, Bruno Valli, per «propagandare» tematiche ed iniziative «rivoluzionarie» anche mediante un apposito organo di stampa denominato «Rosso», fondato nel marzo del 1973.

Ma, dopo aver descritto con precisione le varie «fasi» della vita del movimento, sino all'atto della sua estinzione, i verbalizzanti aggiunsero che, comunque, «riunioni dei maggiori esponenti del gruppo» erano state ancora «tenute presso un cascinale di proprietà del dr. Brazzelli Carlo sito in località Rogorella, tra i comuni di Bodio Lomnago e di Casale Litta, ceduto in affitto a Giannantonio Zanetti».

«In questa località si portava con frequenza il Valli per incontrarsi con lo Zanetti, il Vendemmiati e il Ventura, e qui il Valli sostò sino alle ore 17 del 4.12.1974, prima di recarsi a Milano, ove lo attendeva il Franciosi per condurlo a Bologna».

«Considerato che appartenenti al Gruppo Gatto Selvaggio di Bologna» - di cui facevano parte taluni degli autori della rapina di Argelato - «avevano contatti con aderenti del Gruppo Gramsci di Varese, sia per avervi in passato militato, sia per avere ottenuto da essi aiuto nella fuga in Svizzera», occorre valutare con maggior scrupolo la consistenza e la natura di «ramificazioni e collegamenti» tali da legittimare la supposizione che «la pericolosa associazione a delinquere, responsabile di

² Cartella 56, Fascicolo 14/A, f. 35 e 55.

numerosissimi reati», in cui erano inseriti tutti gli inquisiti, avesse in pratica un «fine eversivo» e, addirittura, costituisse «una vera e propria banda armata».

Ma ciò non bastava.

Nella stessa giornata del 5 dicembre, agenti della Questura di Milano rintracciarono in Viale Abruzzi la macchina Citroen di Bruno Valli e all'interno rinvennero «manuali ed opuscoli sulla guerriglia urbana ed, inoltre, un opuscolo sull'impiego di una mina anticarro modello 49 di fabbricazione svizzera».

Franco Franciosi ed Ernesto Rinaldi asserirono, dopo la cattura, di aver visto il *depliant* in casa del Vicinelli, cosicché, in base ad una serie di verifiche, fu possibile in breve raccogliere altre informazioni sorprendenti.

In sostanza, tra l'8 e il 18 aprile 1974 ignoti avevano asportato dal deposito militare di Hochfelden - nelle vicinanze di Zurigo - 12 mine leggere modello 49, 20 mine anticarro modello 60 e 160 mine antiuomo modello 59.

Nella circostanza erano stati trafugati dai contenitori «gli opuscoli trilingue» che illustravano le tecniche di utilizzazione degli ordigni, inequivocabilmente identici al reperto citato.

Il 18 novembre 1974, tuttavia, in località Trezzino di Dumenza i Carabinieri di Luino avevano scoperto, lungo un sentiero, quattro sacchi in cui erano 2 mine modello 49, 2 mine modello 60 e 40 mine modello 59, provenienti proprio dalla Casamatta posta sulla Strassberg.

Per l'evento era stato arrestato un giovane studente, Walter Abbondanza, attivista di «Lotta Continua» e impiegato presso la società «3M Minnesota» di Milano, nella quale lavorava anche Francesco Passera.

I militari dell'Arma misero, comunque, in risalto simili «risultanze», arrivando a prospettare «probabili rapporti tra il gruppo bolognese e quello di appartenenza dell'Abbondanza, sia attraverso Raffaele Ventura, che tra l'altro frequentava l'Università di Trento, facoltà di sociologia, cui anche l'Abbondanza era iscritto, sia attraverso Giorgio Solbiati», pure incriminato per i suoi conclamati «contatti» con membri dell'Autonomia milanese, tra cui Giovanni Tranchida e Madera.

Per di più, rilevato che una mina anticarro pesante rubata a Hochfelden era stata usata il 18 giugno 1974 per perpetrare un attentato ai danni della filiale della U.S. Bank «Manufactures Hannover Trust Company» di Zurigo, ne trassero la conclusione «che il materiale svizzero si trovava in possesso di nuclei eversivi della sinistra internazionale extraparlamentare».

Senonché, il 4 gennaio 1975, gli inquirenti registrarono una ulteriore novità, in quanto Stefano Bonora, nel corso di un interrogatorio, affermò spontaneamente che «l'eventuale bottino della rapina» non doveva esser diviso tra gli esecutori, ma «tutto l'introito era destinato ad iniziative politiche in favore di qualche gruppo di Autonomia Operaia della zona industriale del milanese. In particolare, si trattava di appoggiare iniziative editoriali, stampa di ciclostile, e altre attività di gruppi operai di grossi complessi industriali».

Queste linee erano state indicate da Franco Franciosi - convinto assertore di una «politica dell'esproprio» - il quale, peraltro, poteva già disporre di fondi per finalità del genere, premurandosi sempre di consolidare i legami con i sodalizi che agivano nella identica direzione e di coltivare in specie gli ambienti del movimento a Milano.

A rimarcare una realtà preoccupante contribuirono le successive indagini ordinate nel contesto.

Scriveva nella sua requisitoria il rappresentante della pubblica accusa che, «allo scopo di delineare l'ambiente in cui si inseriva il gruppo dei principali imputati, con decreto 13.1.75 il P.M. disponeva perquisizione presso la tipografia Grafhic Center di Bologna, che risultava stampatrice di manifesti del circolo del «Gatto Selvaggio».

«Dall'esame del registro obbligatorio dello stampatore si accertava che il manifesto intitolato «Chi ha paura di chi?» risultava commissionato da tale Borgatti Claudio, nei confronti del quale, peraltro, i disposti accertamenti non hanno evidenziato indizi di responsabilità, per i profili interpretativi del concorso di persona nel reato».

Bisognava «invece sottolineare che, attraverso il citato registro, si poteva rilevare alla annotazione n. 279 dell'11 ottobre 74 che era stato commissionato un manifesto riferentesi a «Rosso» da parte di Rinaldi Ernesto, il che conferma il già ipotizzato ruolo con un preciso nesso tra il gruppo degli imputati principali e l'azione ideologica ed organizzativa del gruppo «Rosso», con riguardo alla città di Bologna».

Alla luce delle emergenze processuali, doveva, dunque, ritenersi che proprio a Bologna «si stessero muovendo, intorno al novembre-dicembre 1974, almeno tre iniziative», concernenti «l'attivazione di un nucleo di Autonomia Operaia che propugnasse lo scontro duro e finanche armato contro le strutture dello Stato»; «il progetto di istituzione di una radio trasmittente del movimento», gestita dal circolo «Gatto Selvaggio»; «la preparazione di iniziative editoriali di informazione ed in particolare il tentativo di conquistare un'area di diffusione al periodico «Rosso» di Milano, diretto dal Madera, anche, almeno secondo i progetti, con la costituzione di una redazione locale o comunque delle strutture per predisporre una informazione di carattere locale».

I giudici del dibattimento, alla «ricerca del movente che aveva determinato la condotta di giovani, quasi tutti studenti, privi di precedenti penali o giudiziari» si orientavano «nel senso di escludere lo scopo del conseguimento di un profitto patrimoniale fine a sé stesso» e, prendendo «lo spunto» dalle dichiarazioni di Stefano Bonora, convenivano sulla «sincerità» e sull'attendibilità della tesi, sostenendo, oltretutto, che «era difficile pensare ad una isolata elargizione».

«Il finanziamento delle iniziative politiche dei gruppi di autonomia operaia di grosse industrie lombarde non poteva, perciò, limitarsi ad una singola operazione ed è, quindi, credibile che vi fosse un programma di continui finanziamenti».

«Cosicché, mentre si deve accettare l'indicazione che i fondi servivano per «appoggiare» iniziative editoriali e altre attività dei collettivi di autonomia operaia, si deve escludere che da quella indicazione siano ricavabili altre più specifiche finalità».

Restava, in definitiva, «nel campo delle ipotesi che il finanziamento della stampa dei «collettivi autonomi» ricomprendesse anche il periodico «Rosso» di cui si postula (ma non si dimostra) il progetto di costituzione di una redazione locale» e «che i fondi servissero anche alla installazione di una stazione radio».

Ebbene, a distanza di anni, quei «vuoti», quelle «insufficienze» che legittimarono una sofferta pronuncia, sono stati colmati da una mole imponente di nuovi elementi che consentono a questa Corte di saldare i fili della trama ordita dai leader della rivista e di far giustizia in merito ad un evento che non può esser considerato - come asserito da Silvana Marelli all'udienza del 19 maggio 1983 - «un incidente», una mera «disgrazia».

Certo, ha cominciato Carlo Fioroni a riferire³ di aver appreso da «Negri o Roberto Serafini» che, nel corso di «una riunione» apposita, «era stata decisa una rapina nel bolognese per autofinanziamento», in grado di fruttare una «cifra sui 30 milioni».

³ Cartella 10. Fascicolo 2. f. 545. 546; Cartella 11, Fascicolo 4, f. 994. Va rilevato, come accertato nel processo, che la S.I.I.Z. per pagare le retribuzioni ai dipendenti, era solita prelevare in momenti diversi somme pari proprio a circa 30 milioni di lire. Cfr. i verbali di udienza del dibattimento dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Milano.

Ha spiegato il «professorino» che «in quel periodo, essendo stato inquisito dall'A.G. torinese - proprio a seguito delle dichiarazioni accusatorie rese in tale sede da Oreste Strano, che, come noto⁴, lo chiamò in causa per i documenti contenuti nella valigetta sequestrata in Via Porpora a Milano all'atto della sua cattura - ed essendosi risolto, «con il consenso dei dirigenti» dell'organizzazione, ad espatriare in Svizzera per sottrarsi al mandato di accompagnamento emesso nei suoi confronti - aveva «bisogno di disporre di un minimo di denaro», pur se in territorio elvetico avrebbe poi usufruito del «sostegno» della locale «rete logistica».

Senonché «accadde che la rapina di Argelato non fu portata a termine perché ci fu un conflitto a fuoco, nel corso del quale fu ucciso» Andrea Lombardini.

Il giorno dopo, o due giorni dopo, fissato un appuntamento con Negri vicino a Santa Maria delle Grazie», Fioroni si sentì dire che «per il momento» si doveva «arrangiare da solo perché l'azione di autofinanziamento era andata male».

Antonio Negri «testualmente aggiunse: come dovresti aver capito dalla lettura dei giornali, l'operazione è andata male; siamo stati così sfortunati che è rimasto per terra, in vita, un testimone perché la pistola si è inceppata».

Successivamente, nel 1975, lo stesso Franco Franciosi, ristretto in attesa dell'extradizione nel carcere di Lugano, unitamente a Rinaldi, Gavina e Bartolini, ebbe a confermare a Carlo Fioroni che «alla riunione in cui era stata decisa l'impresa criminosa avevano partecipato, tra gli altri, lui, Negri, Roberto Serafini, il varesino che si era impiccato in carcere; che effettivamente un testimone e precisamente un carabiniere fu stordito con il calcio del mitra perché il caricatore si era esaurito; che si tentò allora di ucciderlo senza però riuscirci, dato che la pistola si era inceppata; che Vicinelli aveva detto alcune cose, per cui erano incerti se rompere i rapporti con lui»; che, dopo il crimine, «tutti o alcuni dei ragazzi arrestati in Svizzera passarono da Milano, rifugiandosi a casa della Pilenga».

Carlo Fioroni, per di più, dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Milano, ha spiegato – come meglio si dirà trattando del sequestro e dell'omicidio di Carlo Saronio - che nel corso dell'incontro di Padova del febbraio 1975, con Egidio Monferdin, Toni Temil e Antonio Liverani, si accennò ad «errori tecnici» gravi commessi «in occasione della rapina», essendo stati «mandati allo sbaraglio elementi molto giovani» ed avendo gestito malamente «il modo con cui gli stessi erano stati fatti espatriare».

«Le critiche sulla gestione di Argelato investivano» principalmente Antonio Negri. Le affermazioni di Carlo Fioroni hanno trovato in istruzione e nell'aula del Foro Italoico riscontri oggettivi che inutilmente i difensori del docente universitario hanno tentato di confutare con argomentazioni «ardite», prive, in ogni caso, di qualsiasi aggancio con le emergenze del processo.

Se già le perizie balistiche ordinate dai magistrati di Bologna permettevano di appurare che realmente, nei tragici momenti del conflitto a fuoco, soltanto una pistola, e cioè la «Beretta» calibro 1,65 rinvenuta sul posto, non esplose colpi in direzione dei militari dell'Arma, in quanto, per fortuna, non aveva funzionato il meccanismo di sparo, non v'è dubbio che le «continue» rivelazioni di coimputati, di testi e gli esiti delle indagini espletate per verificarne la genuinità hanno finito per avallare un complesso probatorio ormai chiaramente delineato.

Sono, intanto, le voci provenienti «dall'interno» di «Rosso» a fornire indicazioni di notevole «peso».

Così, Mario Ferrandi - un giovane che Alberto Funaro e lo stesso Negri hanno qualificato «incredibilmente intelligente» e dotato di sicure capacità - ha ricordato alla Corte⁵ che proprio

⁴ Cfr. in Cartella 51, Fascicolo citato, la sentenza-ordinanza del G.I. di Torino, f. 72.

⁵ Verbale di udienza del 17.1.1984, f. 19 e segg.; verbale di udienza del 18.1.1984, f. 11 e segg.

Roberto Serafini, «all'epoca», gli confidò «che questa di Argelato era stata un'azione di autofinanziamento dell'organizzazione ed era andata male».

«Roberto», con cui egli aveva un rapporto «di fiducia assoluta», non manifestò remore ad ammettere: «siamo stati noi».

Comunque, «la vicenda di Argelato venne subito messa a tacere. Nessuno doveva venire a sapere che la cosa era collegata al finanziamento di un'attività politica».

Erano i tempi in cui «un'organizzazione milanese non poteva pubblicamente dire che si finanziava attraverso furti e rapine, era una cosa inaccettabile»: esisteva «un'immagine tradizionale del comunista come di una persona che non si sporca mai le mani con qualcosa che non sia purezza e cristallo, per cui venivano fatte azioni di autofinanziamento, ma non venivano mai rivendicate e, soprattutto, non veniva mai teorizzato pubblicamente che ci si dovesse organizzare» per finalità del genere.

«Anche laddove si facevano dei discorsi di sostegno a ipotesi di lotta armata, non li si spingeva mai fino al punto di proporre a qualcuno di andare a fare una rapina, che era una cosa che era considerata inammissibile: uno, magari, era disponibile per andare a fare un macello, andare partigiano in Cile, però non era disponibile a rubare o rapinare, perché erano cose strane».

«Dall'altra parte, c'era il discorso per cui queste cose non erano gestibili, però la coscienza rivoluzionaria era proprio fare queste cose, col rischio di venire presi, col rischio di passare per criminali comuni, perché era necessario storicamente: se si voleva costruire un'organizzazione clandestina, non la si poteva costruire con l'autotassazione o con collette o con sistemi di questo tipo».

Ciò non impedì che in seguito, «con il salto di qualità anche politica» deciso dal sodalizio, «l'idea della rapina come metodo di finanziamento diventasse non solo qualcosa di accettabile, ma qualcosa da cominciare a rivendicare. Questo, a partire dal dibattito particolare all'interno dell'Autonomia, all'interno di Rosso», che venne incentrato sui temi «dell'esproprio», «dell'autovalorizzazione», con la «teorizzazione» di iniziative «allora sconosciute ai gruppi della sinistra extraparlamentare».

Comunque, Mario Ferrandi ha sostenuto che «successivamente, all'epoca del processo per i fatti di Argelato, l'organizzazione si fece carico di gestire in qualche maniera questo processo, perché era successo, fra l'altro, che buona parte dei ragazzi arrestati ad Argelato erano passati alle Brigate Rosse, sentendosi scaricati dall'organizzazione».

«Nello specifico», furono decise «delle azioni» dimostrative nel corso di «riunioni» alle quali egli intervenne «direttamente».

«Coniglio» ha ancora riferito una circostanza significativa: «a ridosso della vicenda di Argelato», ebbe modo di conoscere Antonio Negri, «che si sapeva essere al vertice dell'organizzazione, si sapeva avere una serie di compiti di grossa responsabilità», «un ruolo di direzione teorica».

Ebbene, nell'occasione, Negri «compare a fare un giro di tutte le strutture dell'organizzazione» perché «c'era da prendere una decisione importante», tale da richiedere che fossero «sentite tutte le istanze» del sodalizio.

«I compagni svizzeri» avevano raccolto «una grossa cifra» - «una trentina di milioni» - che doveva essere «impiegata per una cosa sconcertante per un'organizzazione come la nostra»: bisognava, in

effetti, «impiegarla per rimborsare la parte civile del carabiniere che era stato ucciso nel corso della rapina di Argelato».

«Arrivò Negri, personalmente, perché la cosa era talmente importante e la decisione abbastanza delicata» e spiegò che «questa cosa poteva sicuramente servire a far evitare l'ergastolo a questi ragazzi. Poteva servire a ricucire i rapporti con loro».

«Tutti si dichiararono d'accordo sulla proposta», ma Mario Ferrandi non è stato in grado di precisare quali furono, poi, gli ulteriori sviluppi dell'operazione.

Non meno eloquente è la testimonianza di Rocco Ricciardi⁶, il quale, dopo aver accennato alla nascita e alla vita del «Gruppo Gramsci», alle prime esperienze «armate» insieme a Bruno Valli, a Giannantonio Zanetti, ad Augusto Vendemmiati, ha parlato dei «rapporti» che Bruno Valli instaurò a Milano con «vecchi compagni» come Raffaele Ventura, Pietro Mancini e con Roberto Serafini, oltre che delle «motivazioni» che spinsero i componenti del nucleo varesino ad «organizzarsi, a creare dei depositi di esplosivi e a trovare delle armi perché anche a Milano stava avvenendo la stessa cosa».

Tuttavia l'episodio di Argelato e il suicidio di Bruno Valli indussero il Serafini, che aveva allora il nome di battaglia «Giorgio», e Ventura a recarsi a Varese, ove «ripresero i contatti» con lo stesso Ricciardi e con Zanetti - «perché nel frattempo il Vendemmiati era stato arrestato per un furto» - sollecitandoli a continuare sulla strada già imboccata e a mantenere il collegamento con le strutture «illegali» che agivano nel capoluogo lombardo.

«In più spiegarono i fatti di Argelato, dicendo che era stata una rapina decisa a Milano; questa rapina fu decisa dal Negri, in particolare, che allora era il dirigente politico massimo che c'era a Milano e fu fatta in collaborazione tra milanesi, varesini e bolognesi o dell'area bolognese».

«Dissero che era stata decisa questa rapina per autofinanziamento nei pressi di Bologna, ad Argelato: andarono giù da Milano il Serafini e da Varese il Valli come tecnici militari. Andarono giù su deliberazione milanese, essendo che a Milano avevano deciso e organizzato questa rapina». Ventura e Serafini descrissero le modalità degli avvenimenti, dall'arrivo della pattuglia dei carabinieri al conflitto a fuoco, all'uccisione del sottufficiale, al ferimento di Gennaro Sciarretta «col calcio dell'arma», all'inceppamento della pistola, all'arresto di Valli «nella zona» e al suo suicidio, aggiungendo che Serafini «riuscì a sganciarsi e ad arrivare a Milano assieme ad altri compagni di questa rapina».

«Dopodiché», questi, «attraverso l'organizzazione milanese furono portati a Luino da Borromeo e consegnati a due compagni della rete logistica dell'organizzazione, che erano D'Orazio e Passera. Questi due presero in consegna i compagni per portarli in Svizzera. In Svizzera esisteva una rete amica, una rete logistica estera che all'epoca era composta da Gianluigi Galli, da Bellini e da altri. Furono portati attraverso un valico in montagna clandestinamente, furono fermati dalla polizia svizzera ed arrestati».

Tali dati sono indiscutibilmente coincidenti con quelli acquisiti nel processo e assumono un peculiare valore ai fini della soluzione del caso.

Marco Barbone, a sua volta, ha ammesso⁷ che «Argelato era vissuto all'interno dell'organizzazione, di Rosso, come memoria storica, come un fatto proprio» e si trattava di «una memoria piuttosto viva», tanto che «nell'occasione dell'apertura del processo, l'organizzazione mise in atto un esproprio, una

⁶ Verbale di udienza del 24.2.1984, f. 49 e segg.

⁷ Verbale di udienza del 6.12.1983. f. 91 e segg.

rapina in banca, che fu rivendicato come continuità politica e organizzativa con l'esproprio di Argelato e nel volantino si rivendicava la giustizia di questa pratica».

Ribadendo quanto asserito da Ferrandi, Barbone ha affermato che, nella «ricorrenza dell'apertura del processo» venne pure preparato «un attentato davanti al Corriere della Sera»: «una macchina con degli altoparlanti che diffondevano un comunicato in cui si rivendicava questo esproprio e poi si sarebbe dovuta incendiare» fu posteggiata davanti «alla sede» del giornale. Persino Roberto Sandalo apprese da Maurizio Bignami⁸ che «l'impresa era stata decisa dall'organizzazione per finanziare sia la rivista «Rosso» sia le strutture clandestine».

Il «pentito» ha sottolineato che il Bignami non mancò di espletare nei contesti compiti di rilievo, concorrendo materialmente alla perpetrazione di un «attentato politico compiuto a Bologna e cioè l'esplosione di una Fiat carica di esplosivo».

Gli accertamenti sviluppati al riguardo dagli inquirenti⁹ hanno immediatamente conclamato che proprio nel periodo in cui si stava celebrando «il processo per i fatti di Argelato», il 25 ottobre 1976, «davanti alla porta carraia della Caserma della IV Brigata Carabinieri di Bologna, fu fatta esplodere l'autovettura Fiat 500 targata BO 285766».

«L'esplosione non provocò danni alle persone ma distrusse completamente l'automezzo. Dalla relazione di servizio fatta dall'artificiere, intervenuto dopo lo scoppio, risultò che l'ordigno esplosivo era composto da una carica di polvere da mina di circa 100 grammi collegata ad una normale sveglia, con fili elettrici, ad una pila a secco e ad una capsula elettrica».

L'attentato venne rivendicato con un volantino a firma «Senza Tregua per il Comunismo - Nucleo Armato Bruno Valli», recuperato in una cabina telefonica, sita in Via Imerio, dopo una telefonata alla locale agenzia ANSA.

Nel documento, oltre all'attentato citato, il «commando» si attribuì anche la paternità della rapina consumata il giorno precedente in danno dell'Istituto di Credito di Colorno.

«In esso, tra l'altro, era detto: Intendiamo rivendicare queste iniziative nel quadro della vicenda di Argelato».

Gli autori del gesto criminoso rimarcarono: «non è tanto la continuità organizzativa dei singoli compagni che ci interessa. Ci interessa invece rivendicare l'importanza di uno dei primi fatti di lotta armata che nasce da una concezione politico-organizzativa radicata nell'autonomia di comportamenti proletari. Il potere e il riformismo hanno tentato di svuotare di ogni senso politico, operaio e rivoluzionario i fatti di Argelato; ma né la criminalizzazione, né l'isolamento hanno ottenuto e di piegare i compagni e di bloccare lo sviluppo della lotta armata».

Ulteriori indicazioni ha fornite alla Corte Antonio Marocco¹⁰, il quale «ebbe modo di parlare in carcere con Vicinelli della rapina».

Quest'ultimo gli confidò «di aver incontrato, prima della rapina, Franco Tommei e Antonio Negri, i quali si presentarono come brigatisti rossi e chiesero se era disponibile a praticare un esproprio, una rapina, per potere finanziare la stampa della loro organizzazione e il giornale», cioè «Rosso».

Di grande interesse è la testimonianza di Alfredo Buonavita sulla intera vicenda¹¹. Nell'esprimere giudizi durissimi nei confronti degli esponenti dell'Autonomia, Buonavita ha richiamato a titolo di

⁸ Verbale di udienza del 15.12.1983, f. 18 e segg. Cfr. in Cartella 17, Fascicolo 4, f. 914 le dichiarazioni rese in istruttoria.

⁹ Cfr. in Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3330 e segg. il rapporto del 16.8.1980 del Reparto Operativo di Bologna.

¹⁰ Verbale di udienza del 27.1.1964, f. 1 e segg.

esempio l'impresa di Argelato per sostenere che «c'erano questi vecchi leader che mandavano dei ragazzini a fare le rapine, facendogli credere che operavano in collegamento con le Brigate Rosse. Oggi quelli che sono stati arrestati dopo Argelato sono davvero divenuti brigatisti».

«Mi riferisco a Vicinelli, Bonora, Gavina, Rinaldi, Franciosi e Bartolini e quando sono arrivati a Palmi abbiamo dovuto togliergli Negri dalle mani per evitare che si facessero giustizia dell'inganno subito a suo tempo».

Costoro, in pratica «imputarono a Negri la responsabilità politica, morale, di averli mandati allo sbaraglio».

Nonostante che l'iniziativa fosse stata elaborata «come una specie di collaborazione a reperire soldi per le Brigate Rosse, perché il problema era di impiantare la lotta armata», di creare una serie di «rapporti» privilegiati per «entrare nelle Brigate Rosse», questi giovani furono «bellamente mandati a fare soltanto rapine. C'è stato il morto e sono stati praticamente sconfessati, cioè nessuno li ha coperti». E «loro si sono sentiti traditi».

«Il problema loro era di trovare contatti con le Brigate Rosse. Hanno trovato dei rapporti con della gente - tra cui poi identificavano Negri come dirigente - che gli prospettava la possibilità di entrare in collegamento con le Brigate Rosse» e che «nel frattempo» non seppe offrire «niente di meglio» che la commissione di azioni criminose, sfociate, oltretutto, in un autentico fallimento. «In sostanza, Negri e Tommei impiegavano sul piano pratico grossi nomi per mettere le mani, controllare i gruppetti di quartiere, i circoli proletari. Questi tendevano spontaneamente ad andare in piazza «e a lanciarsi in attacchi contro l'ordine democratico, ma qui si trovavano quei grossi nomi che li guidavano militarmente», assumendosi, dunque, ogni «responsabilità».

Ebbene, agli elementi riferiti vanno collegate altre circostanze idonee a dimostrare l'esistenza di un articolato disegno di «illegalità» e scopi che non possono essere contestati.

Sfuggiti alla «battuta» delle forze dell'ordine, dopo aver perpetrato un omicidio insensato, Franco Franciosi, Ernesto Rinaldi, Stefano Gavina e Claudio Bartolini, aiutati da quel «Giorgio» rimasto «nell'ombra» durante la precedente fase istruttoria e che oggi non è difficile identificare - sulla base della deposizione di Rocco Ricciardi e di altri dati probatori - per Roberto Serafini, riuscirono a raggiungere Milano, ove furono «ospitati», «nascosti», dai «compagni» dell'organizzazione, che anzi, provvidero a mettere a punto un piano di espatrio in Svizzera, dopo aver preso direttamente contatto con Gianluigi Galli¹².

Le iniziali «ammissioni» di quest'ultimo e di Francesco Passera - rilasciate in tempo non sospetto - e gli esiti degli accertamenti della Polizia elvetica, sono stati integrati dalle affermazioni di Mauro Borromeo e di Caterina Pilenga che hanno contribuito a far luce pienamente sulla vicenda. Il primo ha ribadito dinanzi alla Corte¹³ che fu Silvana Marcili a chiamarlo per telefono e a fissargli un

¹¹ Verbale di udienza del 15.2.1984, f. 43 e segg. Cfr. nel verbale di udienza del 22.2.1984, f. 15 le dichiarazioni di Leonio Bozzato al quale Nadia Mantovani «accennò criticamente alla rapina di Argento che era stata malamente organizzata a scopo di finanziamento della struttura che faceva capo ad Antonio Negri.

¹² Cfr. in Cartella 56, Fascicolo 14 A, E 18 e segg. le dichiarazioni confessionarie rese da detti imputati all'A.G. di Locarno sulle modalità della fuga, sull'incontro con «Giorgio», sulla «preparazione» dell'espatrio e sul trasferimento a Luino, dopo aver ricevuto i documenti in bianco trovati in loro possesso.

¹³ Verbale di udienza del 28.3.1983, f. 59 e segg.; verbale di udienza del 29.3.1983, f. 47 e segg. E' da tener presente che i tre giovani citati si identificano per il Cavina, Franciosi e Rinaldi, in quanto il Bartolini - come lo stesso ha dichiarato all'A.G. svizzera - raggiunse Luino in treno e qui si unì ai complici, che erano arrivati «con una Renault rossa targata MI».

appuntamento urgente, nel corso del quale gli «disse che c'erano dei ragazzi nei guai e che era necessario portarli in Svizzera».

E, in effetti, successivamente, in Piazza S. Marco, si incontrò con la Marelli - che «era con un ragazzo in piedi fuori di una macchina, la Renault rossa della Pilenga, la quale era al posto di guida; dietro si trovavano due ragazzi».

«La Marelli si avvicinò alla mia macchina, mi disse che quello era il ragazzo che io dovevo portare a Luino e di non fargli domande. Si partì, si andò verso Luino, il ragazzo mi disse che era molto stanco». «Arrivati a Luino, di fronte ad un bar del lungo lago, trovai le due donne che erano già arrivate con la loro macchina. Il ragazzo che era con me scese dalla mia macchina e si unì agli altri due più un quarto giovane che non so da dove provenisse. Ritornammo a Milano».

Avendo poi appreso dai giornali «che in Svizzera, al momento del valico, erano stati arrestati dei giovani i quali erano coinvolti con i fatti di Argelato», Borromeo volle rivedere le complici e le «rimproverò» per l'accaduto. Entrambe, però, negarono di essersi prestate ad adempiere un incarico così delicato, essendo a conoscenza di particolari più specifici.

La dipendente della R.A.I., per suo conto, non ha avute difficoltà a confessare¹⁴ che proprio il 6 dicembre, «di sera», ricevette «in ufficio una telefonata di Borromeo che aveva bisogno di parlarle».

«Ci siamo incontrati subito in un bar di Piazzale Nord, alla stazione Nord di Milano. Mi ha detto che, per ordine del capo, e per capo noi si intendeva Negri, c'erano due ragazzi da aiutare a scappare da Milano e andare in un paese vicino al confine; che mi avrebbe telefonato dopo pochi giorni. Infatti, dopo un giorno o due - non posso essere più precisa, non mi ricordo con esattezza - mi ha telefonato e mi ha detto che Negri mi aspettava e sono andata a incontrare Negri in casa di Borromeo e Borromeo non c'era. Ho riflettuto, ho ripensato al fatto perché nella deposizione, nella prima deposizione, ho detto che c'era Borromeo, poi ho rettificato, non c'era Borromeo. Mi ha aperto la porta la suocera di Borromeo, una signora anziana che adesso è morta e che aveva gli occhiali con le lenti spesse; sono entrata e Negri mi ha detto che c'era da aiutare questi ragazzi, che dovevo prenderli in una via, che si chiama Via S. Marco, e portarli in un paesino, che si chiama Maccagno. Sono andata il giorno dopo a prendere i ragazzi in Via S. Marco, c'era la Marelli; la Marelli è salita con me in macchina, dietro la mia macchina c'era la macchina di Borromeo con un altro ragazzo. Siamo andati in un paesino, in un piazzale, in una piazza di questo paese, ho lasciato i ragazzi, poi mi pare che siamo andati in un bar a prendere qualcosa e poi siamo tornati a Milano».

Solo in seguito venne a sapere «che erano i ragazzi di Argelato».

Tale precisa, articolata «testimonianza» - senza dubbio più completa, verosimile, «determinata» di quella di Borromeo e sostanzialmente convalidata dalle dichiarazioni rese dal Franciosi, dal Cavina, dal Rinaldi e dal Bartolini all'Autorità Giudiziaria di Locarno immediatamente dopo il loro arresto - acquista un peculiare significato se posta in relazione alle «confidenze» di Paolo Caspani - che, come noto, era in contatto con Gianluigi Galli - il quale spiegò a Claudio Miglierina che anche lui, la propria moglie e Massimo Battisaldo, avrebbero dovuto partecipare all'operazione di espatrio.

¹⁴ Verbale di udienza dell'11.10.1983, f. 36 e segg., 64 e segg. Carlo Casirati ha dichiarato di aver appreso da Monferdin che proprio la Pilenga dette ospitalità a uno o più degli autori della rapina.

Non a caso i giovani autori della rapina avevano indosso carte d'identità rubate nei Comuni di Monica del Carda, Sale e Tromello, nonché quattro patenti in bianco sottratte nella notte del 6-7 dicembre 1971 nella sede del Magazzino Stampati del ministero dei Trasporti di Roma.

I moduli in questione provenivano - lo si è visto in precedenza - dallo stock acquistato da Carlo Casirati e «gestito» sia da Egidio Monferdin, sia da Francesco Tommei, che ne affidò «una parte» a Gianfranco Pancino.

Costui, dopo aver trattenuto i documenti consegnati ai fuggiaschi, incaricò Mauro Borromeo di custodire il «plico» contenente la refurtiva nella sua cassetta di sicurezza presso l'agenzia di Corso Magenta del Banco Ambrosiano «posta a disposizione dell'organizzazione».

Ebbene, di fronte alle accuse, Antonio Negri ha continuato a recitare il ruolo di vittima di una giustizia persecutoria, asserendo¹⁵ «di essere estraneo ad Argelato», denunciando la «falsità» di tutte le fonti citate e adombrando colpe individuali di quanti - da Pilenga a Borromeo, ad altri - si intromisero per «preparare» il passaggio alla frontiera dei ricercati e per condurli nel luogo di incontro prestabilito con Gianluigi Galli.

Ma l'imputato ha finito per riconoscere di essersi recato a Bologna, su sollecitazione dei «compagni» di «Gatto Selvaggio», per risolvere, con gli avvocati legati al «Soccorso Rosso», il problema della difesa degli incriminati.

L'episodio, descritto già da Renata Cagnoni a Mauro Borromeo, è stato nel dibattito confermato da Alessandro Gamberini¹⁶, il quale ha ripetuto le ragioni che determinarono gli esponenti del «Collettivo politico-giuridico» della città felsinea a rinunciare al patrocinio dei principali inquisiti, nonostante l'intervento del docente padovano che contestò in modo aspro la decisione considerandola «politicamente sbagliata».

Comunque, l'esito tragico dell' «esproprio» e le vicende susseguenti provocarono non poche «apprensioni» all'interno del «movimento» e tra i militanti di frange «contigue».

Ad esempio, Claudio Miglierina, «temendo una perquisizione, anche perché, più o meno nello stesso tempo, fu arrestato Tommei», cominciò a maturare propositi di «riflusso», che manifestò persino a Carlo Fioroni e a Franco Prampolini allorché lo raggiunsero a Varedo, ove egli era ospite della sorella. «Si parlò ovviamente di Argelato» e concordarono «che era opportuno sospendere ogni contatto per evitare interventi della Polizia».

E ancora, «pochi giorni dopo», a Besozzo, durante «una riunione di ex Gramsci», il teste lamentò «che se i fatti di Argelato erano la conclusione della linea politica che si stava praticando», personalmente non aveva intenzione di percorrere una strada del genere e preferiva «abbandonare ogni attività».

L'affermazione venne «criticata duramente» proprio da Raffaele Ventura. In realtà, alla luce delle molte voci analizzate, si deve ormai dire che i leader dell'organizzazione autonoma, facente capo a «Rosso», nel contesto di un programma antiistituzionale e per finalità di autofinanziamento, deliberarono di «mandare allo sbaraglio» un gruppo di giovani, a cui delegarono compiti di pure criminalità, preoccupandosi soltanto di assicurare ad essi una guida «militare» esperta, pronta a tutto e fedele alle «consegne».

La presenza in Argelato di un uomo come Bruno Valli - reduce da pregresse iniziative di lotta annata, inserito a pieno titolo nelle strutture «occulte» del sodalizio e in rapporto costante con vari

¹⁵ Verbale di udienza dell'8.6.1983, f. 35 e segg.; verbale di udienza dei 9.6.1983, f. 37 e segg.

¹⁶ Verbale di udienza del 26.1.1984, f. 1 e segg.

protagonisti di una lunga stagione di violenza, dallo stesso Ventura, a Giannantonio Zanetti, ad Augusto Vendemmiati, a Pietro Mancini, a Roberto Serafini - aveva, dunque, uno scopo ben evidente, tanto più che il pregiudicato arrivò da Milano, insieme a Franco Franciosi - avendo da poco lasciato il cascinale di Rogorella - con le armi micidiali utilizzate poi sul campo per uccidere e ferire brutalmente i tutori della legge.

Del resto, Bruno Valli non era comparso dal «nulla»; la sua «storia», le sue scelte, le sue «motivazioni» erano note ai dirigenti della rivista, i quali si assunsero la responsabilità di indicargli «quella via per la clandestinità» discussa con Francesco Tommei, dapprima a Besozzo, nell'incontro di cui ha parlato Claudio Miglierina, e più tardi nella metropoli lombarda, impiegandolo concretamente secondo schemi di «illegalità» che invano i difensori di Negri hanno tentato di confutare con vuote argomentazioni.

Non senza un «interesse», «Rosso» si lanciò in una decisa «campagna» in favore dei «compagni» incarcerati e processati a Bologna per eventi che costituivano meri «reati politici».

Addirittura si era osato «imprigionare» Gianluigi Galli che aveva prestato il suo aiuto a quattro giovani «perseguitati» dalla giustizia italiana.

Scriveva «Rosso» nel numero 15 del marzo-aprile 1975 - con una chiara volontà di «mistificazione»:

«un compagno locarnese, Gianluigi Galli, è stato «imprigionato» perché ha accettato di organizzare, in segno di antifascismo, l'entrata clandestina in Svizzera di 4 compagni italiani, accusati nel loro paese, di reati politici». «Indipendentemente dai giudizi che si è liberi di dare, i fatti di Argelato, per chi non ha fette di salame sugli occhi, non sono più eccezionali o politicamente inqualificabili in un paese dove le stesse lotte di fabbrica e di quartiere raggiungono talvolta livelli di violenza molto elevati».

Censure altrettanto aspre vennero mosse nei confronti degli avvocati di Bologna che si erano mostrati riluttanti ad accettare il patrocinio dei «compagni implicati in fatti di lotta armata».

«Quelli di Argelato sono certamente dei compagni... che diritto hanno i così-detti compagni del soccorso rosso di Bologna di negare la difesa a questi compagni? Che diritto hanno le miserabili linee dei partitini-gruppo (che stanno probabilmente dietro quelle decisioni di renitenza) di emergere con tanta iattanza di contro a comportamenti che, comunque siano valutabili, sono comunque di compagni?».

Ed ancora, «Rosso», «un anno dopo Argelato», nel numero 5 del 20 novembre 1975, nel deplorare che non fosse stata messa in discussione la «versione ufficiale», disapprovò che della «vicenda di Argelato» non se ne parlasse più, e proprio per questo essa era diventata «uno strumento di terrore contro un settore del movimento».

Era però un'illusione sperare di bloccare «il processo di ricomposizione dell'area dell'autonomia di Bologna con lo spauracchio di questo processo di regime».

«State zitti o parliamo di Argelato, sembrano dire e dicono sbirri ed opportunisti di tutti i tipi. Ma di Argelato ne parliamo noi. Perché è roba nostra».

«Proprio così: è roba nostra come ogni volta che la ribellione dei giovani, degli operai, degli emarginati non trova modo di organizzarsi ed esplose in forma limitata e spontanea, come ogni volta che i compagni vanno su un terreno inadeguato ancora, rispetto ai tempi del movimento di massa,

come ogni volta che non troviamo soluzione alla nostra situazione personale in questa società fondata sulla competizione e sulla repressione. Come ogni volta che ci troviamo soli con la rabbia contro lo sfruttamento e contro la famiglia. Come ogni volta che leggiamo sul giornale che uno di noi è morto di lavoro, di aborto, o è stato fucilato da un tenente dei carabinieri. E', roba nostra. E ne parliamo noi».

Nel dicembre del 1976, dopo la sentenza della Corte di Assise di Bologna, il giornale non mancò di rivendicare l'episodio come «un patrimonio di lotta del movimento».

In sostanza, si trattava di «un gruppo di compagni» - caduti «nelle mani della giustizia borghese in un tentativo di esproprio conclusosi con uno scontro a fuoco con i carabinieri» - che «iniziava ad agire nell'ottica della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria».

Denunciato il clima di «isolamento» e di «criminalizzazione» che indusse «i compagni incarcerati» a «non legare questi fatti all'interno del movimento rivoluzionario in modo tale da opporsi all'ondata repressiva con la dovuta chiarezza». «Rosso» sottolineò «la possibilità concreta della rivendicazione dell'esperienza dei compagni caduti ad Argelato come esperienza e patrimonio del movimento a tutti i livelli di coscienza e di organizzazione che ha saputo costruire e anche ricostruire, laddove la repressione e la delazione socialdemocratica ne avevano distrutto l'esperienza».

La «lettura» che di detti documenti hanno fornito sia Antonio Negri, sia altri esponenti di «Rosso»¹⁷ rappresenta un'ulteriore conferma di un pervicace «rifiuto a confrontarsi con il patrimonio dell'organizzazione», di una «mistificazione» attuata per sfuggire in qualsiasi maniera al passato e ad una condanna, della incapacità dei «signori dell'eversione» di assumersi in prima persona responsabilità scaricate, come sempre, sulle spalle dei soliti «ignoti».

Orbene, sul piano giuridico, tutti questi elementi, vagliati in armonica coordinazione, impongono un'unica soluzione: l'affermazione di colpevolezza di Antonio Negri per i delitti indicati al capo 36 della rubrica.

Non v'è dubbio che sussistono i requisiti soggettivi ed oggettivi integranti l'ipotesi di concorso, ai sensi dell'art. 110 C.P., nella tentata rapina e nei furti contestati.

Tuttavia ritiene la Corte che non vi sia perfetta «coincidenza» tra i reati progettati dal docente padovano - e quindi voluti - e quelli in concreto consumati in danno di Andrea Lombardini e Gennaro Sciarretta, per cui, come del resto riconosciuto per Claudio Bartolini in grado di appello, pure in tal caso deve trovare applicazione l'art. 116 C.P. con la concessione della relativa diminuzione.

E' ovvio che l'attività costitutiva del concorso nel reato non è solo quella dell'esecutore reale di esso, ma anche quella riguardante la decisione e la preparazione del delitto, la fornitura dei mezzi per commetterlo, e può consistere in un apporto di carattere psichico che si esplica sotto forma di determinazione e di rafforzamento del proposito criminoso degli autori materiali,

Ma, nella specie, la dinamica dell'operazione, i comportamenti dei giovani di fronte all'intervento dei militari dell'Arma e la loro improvvida reazione, ampiamente descritti dai giudici di Bologna, legittimano il convincimento che, in effetti, rispetto al Negri, l'evento letale, l'attentato alla vita dello Sciarretta e la resistenza ai pubblici ufficiali si pongono come fatto più grave e diverso, subiettivamente a lui rapportabile in ragione di una normale e logica prevedibilità delle azioni umane, a norma dell'articolo citato.

La decisione della Corte non pretende, comunque, di chiudere questo triste capitolo di violenza.

¹⁷ Cfr. nel verbale di udienza del 12.12.1983, f. 109 e segg. le dichiarazioni di Alberto Funaro in sede di confronto con Marco Barbone.

I dati probatori acquisiti lasciano fondatamente pensare ad un'ampia sfera di complicità, ad un coinvolgimento di altri personaggi inseriti nelle strutture di vertice di «Rosso» e giustificano, di conseguenza, la trasmissione degli atti all'ufficio del P.M. per una più completa valutazione delle risultanze del processo.